



DISCORSO DIVINO

Vero amore fraterno

18 maggio 2002

" Chi ha ego non è amato da nessuno;
chi ha ira non può avere discriminazione;
chi ha eccessivi desideri non può controllare la propria mente;
chi ha avidità non può gustare la gioia."

Incarnazioni dell'Amore!

Finché un uomo ha ego, nessuno lo amerà. Perfino sua moglie ed i suoi figli lo disprezzeranno. Quando l'ira prevale nell'uomo, egli cessa d'essere felice. I desideri eccessivi gli fanno perdere il controllo della mente. Il giorno in cui l'uomo abbandona l'avidità, avrà la felicità.

Râma e Lakshmana raggiunsero Mithila insieme a Vishvâmitra.

Dopo che Râma ebbe spezzato l'arco di Shiva, il re Janaka mandò un invito a Dasaratha perché venisse a Mithila. Ciò significa che Râma e Lakshmana ebbero quattro giorni a propria disposizione.

Quando mancava un solo giorno all'arrivo dei loro genitori e fratelli, Lakshmana si avvicinò al saggio Vishvâmitra dicendogli: "Maestro, i miei genitori e fratelli arriveranno domani. Col vostro permesso, in questa giornata che resta, vorremmo visitare la città di Mithila".

Il saggio Vishvâmitra acconsentì alla richiesta.

Râma e Lakshmana s'incamminarono presto per le strade di Mithila. Come per effetto di una potente calamita, lo sguardo dei cittadini era attratto dai due principi. Anche le donne che stavano lavorando in casa, uscirono per avere una visione dei due ragazzi, e gli studenti corsero fuori delle classi. Tutti fissavano i due fratelli senza batter ciglio, chiedendosi: "Che bellezza celeste hanno questi due ragazzi; splendono come il sole e la luna. Da dove sono arrivati? Per

quale scopo? Chi saranno?" Così si domandavano tra loro, ma nessuno trovava una risposta.

Finalmente una giovane donna si affacciò e spiegò alle altre: "Io sono nata nella città di Ayodhyâ, e risiedo qui da quando ho sposato un uomo di Mithila. Questi bei ragazzi sono i figli dell'imperatore Dasaratha. Sono bellissimi e portano i nomi di Râma e Lakshmana. Anche ad Ayodhyâ, ogni qual volta appaiono, subito attraggono l'attenzione di tutti".

Così le altre donne seppero dei due affascinanti principi.

Sebbene fossero il centro di un'intensa attrazione, Râma e Lakshmana non sollevarono mai il capo.

Si godevano la loro passeggiata a capo chino. Delle donne, nell'intento di cogliere l'attenzione dei principi, gettarono dei fiori sul loro cammino, sperando di cogliere almeno un loro sguardo; e fecero ogni possibile tentativo per catturare uno sguardo di Râma e Lakshmana; qualcuno si spinse perfino a presentare la sacra fiamma dell'Ârati. I due principi però restarono imperturbati e non guardarono nessuno. I giovani di quel tempo avevano una visione santa; a quella giovane età, nessuno di loro avrebbe guardato le donne.

Râma e Lakshmana terminarono la loro passeggiata e tornarono a palazzo;

i loro genitori ed i fratelli erano nel frattempo arrivati. Quando i quattro fratelli si ritrovarono, essi brillavano come la luna tra le stelle. I cittadini di Mithila erano stupefatti per la bellezza, il portamento, l'aspetto dei quattro fratelli. Il giorno seguente l'arco di Shiva doveva essere esposto, e fu organizzata una gran cerimonia. Râma si presentò insieme ai suoi fratelli; nella sala c'erano

diversi altri potenti re ed imperatori.

Al vedere quella folla, la moglie del re Janaka, Sunetra, mentre osservava da dietro le tende, cominciò a riflettere: "Ci sono tanti giovani principi belli e valenti in quest'assemblea. Non sarebbe meglio scegliere uno di loro, fargli sposare mia figlia e risolvere presto la questione?

Che bisogno ha l'imperatore di complicare questa storia con l'annuncio che chi piega l'arco di Shiva sarà accettato come sposo? Parecchie personalità eroiche ci hanno provato in passato senza riuscire; dovrebbero farcela questi giovanetti? Come possono con i loro teneri corpi sostenere il peso di quell'arco?".

Ella era molto preoccupata della cosa e ne discuteva con le sue compagne.

I suoi timori si resero concreti quando nessuno dell'assemblea fu in grado neppure di sollevare l'arco. Finalmente il saggio Vishvâmitra diede a Râma il permesso di sollevare l'arco. Râma andò verso il luogo, in cui era custodito l'arco, e ne sollevò il coperchio.

In quel momento una forte scossa fu avvertita e colpì tutti. Lakshmana si alzò e con un piede fece una forte pressione a terra. Nemmeno Vishvâmitra sapeva cosa stesse facendo, e glielo domandò: "Lakshmana, cosa succede?

Cosa stai facendo?" Lakshmana chinò umilmente la testa e rispose:

"Questo è l'aiuto che devo dare a mio fratello".

Intendeva con questo che, mentre Râma alzava l'arco, l'improvviso sbilanciamento della Terra avrebbe determinato una forte scossa. Schiacciando giù la Terra, Lakshmana riequilibrava lo spostamento.

Che amore reciproco avevano i fratelli! Un giorno, mentre giocavano assieme, Bhârata corse piangendo da Kausalya. Questa gli chiese amorevolmente: "Perché piangi?

Ti hanno sgridato i tuoi fratelli maggiori? O te le hanno date?" - e così cercava di capire per quale motivo Bhârata fosse così addolorato. Il bambino rispose: "Mamma, nessuno dei miei fratelli si sognerebbe di rimproverarmi o di picchiarmi; mi vogliono tanto bene. Però per farmi vincere, Râma continua a perdere la partita, a dispetto dei miei sforzi! Vuole che vinca sempre io!" Per far vincere il

fratello minore, Râma perdeva di proposito. Quello era sempre il suo

intendimento. Ognuno dei fratelli seguiva questo sistema e cercava di far vincere gli altri.

Râma sapeva che se il fratello avesse vinto e fosse così stato felice, lo sarebbe stato anche lui. In questo modo, Râma andò incontro a seri problemi pur di assicurare il benessere ai suoi fratelli minori.

Quando Râma ebbe sollevato l'arco sacro del Signore Shiva dalla sua urna, legò la corda e la fece scoccare, facendone derivare un rumore come di tuono. Tutti si domandarono come potesse un simile giovinetto compiere un atto così straordinario. L'arco non poteva essere sollevato, anche se ci avessero provato mille uomini. Parecchi elefanti erano stati necessari per trascinare l'urna nella sala. Come aveva potuto Râma sollevare un arco così pesante? Come era riuscito a fissargli la corda? La notizia eccezionale si diffuse in tutta Mithila, sollevando gran meraviglia.

Janaka diede il via alle preparazioni per le nozze di sua figlia con Râma. Kushadwaja, suo fratello, aveva due figlie di nome Mandavi and Shrutakîrthi, mentre Janaka stesso aveva un'altra figlia, Ūrmilâ. Mentre i preparativi erano in corso, il saggio Vashista avvicinò Janaka dicendogli:

"Oh re! Ecco qui quattro giovani splendenti come il sole. Tutti e quattro sono valorosi ed eroici!". Quindi consultò Kushadwaja e gli propose di dare le sue due figlie come spose a Bhârata e Shatrugna. Kushadwaja fu subito d'accordo. Janaka pianse di gioia per la piega degli avvenimenti, e si decise a dare la sua seconda figlia Ūrmilâ in moglie a Lakshmana.

Gli sposi furono finalmente pronti e salirono su un palco. Quando presero posto sul palco sembravano illuminare l'intera città di Mithila. Le signore erano estremamente eccitate; ringraziavano la loro sorte per poter essere testimoni delle nozze non solo di Sîtâ, ma di tutte le quattro principesse.

Così è la volontà Divina. Se Dio vuole, può realizzare qualsiasi cosa.

Chi può fare altrettanto?

Chi può possedere ciò che possiede Dio? Dio solo è l'eterno testimone.
Solo la Sua volontà può conseguire ogni cosa.

Le nozze si stavano celebrando, ma i quattro fratelli non alzavano la testa per guardare nessuno.

Al giorno d'oggi, invece, le conversazioni ed il contegno frivolo cominciano molto prima del matrimonio! Ma qui gli sposi stavano seduti con il capo chino in umiltà e modestia per tutta la cerimonia. Essi eseguivano le istruzioni del sacerdote senza alzare lo sguardo.

Vi narro questi dettagli per sottolineare l'alto livello di disciplina e di idealismo che erano tenuti a quei tempi.

Janaka stava di fianco a Râma, pronto al gesto di consegnargli la sposa. Gli offrì la mano di Sîtâ con le parole: "Râma, ecco mia figlia Sîtâ", ma Râma non guardava Sîtâ a dispetto dell'invito di Janaka. Questo perché, secondo i costumi del tempo, una donna si considerava sposata solo quando il sacro cordino matrimoniale veniva legato al suo collo. Fino a quel momento non era opportuno che gli sposi si guardassero. Questa era una rigida disciplina di allora, che non potrete più osservare né oggi né domani. Nessuno può stare all'altezza degli ideali rappresentati dai quattro fratelli.

Il matrimonio fu celebrato, e venne il momento dello scambio delle ghirlande di fiori. Gli sposi e le spose attendevano con le ghirlande in mano; gli altri fratelli si sarebbero mossi solo dopo Râma. Anche i genitori erano in attesa dietro ai propri figli, ed invitarono Râma a porre la sua ghirlanda al collo di Sîtâ, in modo che anche gli altri potessero procedere. Così fece Râma, ed i fratelli lo seguirono. Era ora il turno delle spose: passavano i momenti, ma Râma non chinava la testa! Erano stati il suo valore e la sua dignità ad alzare, legare e spezzare il possente arco di Shiva. Egli rifiutava di chinare il capo per sostenere il suo onore. Stava in piedi diritto.

Râma era alto, di spalle larghe e prestante; per quanto giovani, tutti i fratelli erano alti e forti nel fisico. La prolungata sosta fece nascere i mormorii tra la gente, che si chiedeva come mai Râma rifiutasse di inchinarsi. Anche Râma non desiderava andare avanti così. Lanciò uno sguardo a Lakshmana con un segno impercettibile. I quattro fratelli erano sempre vigili ed acuti.

Questo è rappresentato nella poesia di Thyagaraja:

Potrebbe una scimmia varcare l'oceano?
È possibile legarti con una fune?
Ti adorerebbe la dea Lakshmi?
Lakshmana ti servirebbe volentieri?
L'acuto Bhârata ti offrirebbe le sue prostrazioni?
Oh, com'è grande davvero la forza di Râma!

Lakshmana era l'incarnazione di Adishesha, il serpente celeste primevo che, con la sua forza, sostiene il mondo sulle sue teste. Egli colse il cenno di Râma e comprese che questi voleva dirgli di sollevare quella parte di terra dove si trovava Sîtâ. Con un movimento del capo altrettanto lieve, gli rispose che simile intervento andava contro le leggi della natura, e quindi non si poteva effettuare. Per innalzare Sîtâ, chiunque altro sarebbe stato alzato. Râma gli fece allora cenno di escogitare qualcos'altro che interrompesse quella situazione di stallo. Lakshmana ebbe un'idea: si gettò improvvisamente ai piedi di Râma e non si rialzò.

Râma fu costretto a chinarsi per sollevarlo, ed approfittando di questo, Sîtâ fu lesta a porre la ghirlanda intorno al suo collo. Subito le altre sorelle inghirlandarono il proprio sposo.

Questo episodio indica chiaramente quanto fosse nobile, disciplinato, onorevole, il comportamento dei fratelli.

Concluse le nozze, la comitiva ritornò ad Ayodhyâ, dove fu ricevuta con tanta gioia ed amore.

Non dobbiamo osservare soltanto le virtù dei quattro fratelli. Anche i

personaggi di Sîtâ, Ūrmilâ, Mandavi e Shrutakîrthi devono essere discussi ed elaborati. Anch'esse erano molto virtuose.

Venivano da una famiglia assai stimata. Re Janaka era noto per il suo controllo dei sensi, era un praticante del Karma Yoga ed un esperto riconosciuto di Jñâna Yoga. Le figlie di una simile famiglia non potevano essere delle ordinarie mortali.

Solo a Râma venne impartito l'ordine di andare in esilio, ma Sîtâ non accettò questa idea. Quando Râma si recò da sua madre con la triste notizia dell'esilio invece di quella gioiosa dell'incoronazione, questa ne fu sconvolta. "Figlio, tu obbedisci semplicemente all'ordine di tuo padre e te ne vai nella foresta. In quale conto tieni il desiderio di tua madre? Io sono la metà migliore di tuo padre; che importanza dai alle parole di questa metà?

Verrò anch'io nella foresta!"

Râma la pregò allora: "Madre, il marito è il tuo Dio; non c'è altra divinità oltre di lui. È anziano, ed inoltre questa triste situazione l'ha accasciato. Non è opportuno che tu lo abbandoni ora. Devi servirlo ed aiutarlo, confortarlo, dargli forza e coraggio per sopportare il suo dolore".

Così Râma dissuase la madre dal seguirlo nella foresta.

Sîtâ udì tutto. Quando Râma tornò al palazzo per indossare la veste color ocra, anch'ella lo imitò, per palesare il suo desiderio di seguirlo nella foresta. Râma glielo proibì energicamente. Con tono dolce ella gli rammentò: "Signore, come mai c'è una regola di comportamento per tua madre ed un'altra per me? Non è forse la stessa per tutte le donne sposate? Non è forse responsabilità di

una buona moglie far felice il marito? Se ci si attende che ella curi il suo benessere, non è questo il mio compito? Pertanto non accetto che tu mi proibisca di accompagnarti nella foresta".

Ūrmilâ era una grande pittrice. Stava dipingendo nella sua stanza la scena del matrimonio di Râma e Sîtâ, che pensava di mandare a suo padre, quando Lakshmana entrò molto arrabbiato. Râma non accettava la sua supplica e si apprestava ad obbedire all'ordine di Kaikeyi. Chiamò Ūrmilâ e la informò che sarebbe andato anch'egli nella foresta. Sbigottita per la piega drammatica degli

eventi, Ūrmilâ si alzò di scatto facendo cadere la tela e rovesciandovi sopra del colore. "Che peccato! Questo bel quadro del matrimonio di Srî Râma è tutto

rovinato!" Lakshmana disse: "Ūrmilâ!

Io sono colpevole per aver rovinato il tuo dipinto, e Kaikeyi è colpevole per aver rovinato l'incoronazione di Râma come imperatore. Oggi noi due abbiamo solo creato danni agli altri. Parto subito".

Il coraggio e la forza d'animo di Ūrmilâ allora vennero fuori.

Lakshmana l'aveva già informata che anche Sîtâ sarebbe partita, ed Ūrmilâ era eccitata all'idea che sua sorella avrebbe accompagnato Râma nella foresta per servirlo. Tuttavia ella non pretese di seguire Lakshmana, anzi gli disse:

"Signore, so che vai nella foresta col solo proposito di servire Sîtâ e Râma; possa tu non incontrare ostacoli! Tu trascorrerai i giorni e le notti in questo

tenace servizio. Non devi preoccuparti del mio benessere e neppure pensare a me. Non darti pensiero di non essere al mio fianco ad Ayodhyâ per curarti di me. Dimentica Ayodhyâ, poiché d'ora in poi la foresta sarà la tua Ayodhyâ. Questa Ayodhyâ è, senza di te, la foresta. Dunque, non lasciare spazio a pensieri per me.

Dal canto mio, passerò qui il mio tempo pensando a te". In tal modo, Ūrmilâ diede a suo marito grande coraggio. Ella intuì che la possibilità di Lakshmana di servire Râma e Sîtâ sarebbe stata disturbata dal pensiero di lei; perciò strappò al marito la promessa di non pensarla per tutti i quattordici anni di esilio.

"Nella foresta, Râma sarà tuo padre e Sîtâ tua madre. Il tuo unico pensiero deve essere di servirli fedelmente; dimentica perciò tutti noi qui".

Questa fu la promessa che ottenne da Lakshmana, e serena lo lasciò andare nella foresta. Kausalya poteva soffrire, ma non Ūrmilâ. Ecco la qualità di una nuora ideale:

deve sempre sostenere il marito infondendogli la forza ed il coraggio necessari. Una moglie viene detta 'dea della prosperità della casa' e 'compagna nel Dharma'; Ūrmilâ adempì ai suoi doveri in tal senso, incoraggiando Lakshmana a seguire il sentiero del dovere.

Bhâratha, Shathrughna, Mandavi and Shruthakirthis erano assenti mentre accadeva tutto questo. Essi si trovavano in vacanza nel regno di Kaikeya. Kausalya era estremamente abbattuta per l'andamento delle cose, ma a quel punto, le nobili qualità di Sumithra vennero a galla. Come era il suo stesso nome (Buona amica), così era il suo carattere. Ella era veramente una buona amica con un cuore puro; non pianse per gli eventi, anzi andò con gioia a consolare

Kausalya: "Sorella, perché sei così triste? Râma, che è incarnato per l'emancipazione dell'umanità, non può correre alcun pericolo. Se ti preoccupi della sua salute fisica, mio figlio Lakshmana sarà sempre con lui, sarà il suo attendente ed aiutante. Non devi nutrire ansia né paura".

Tuttavia era stato il grembo di Kausalya a portare Râma, e quindi la sua sofferenza per l'esilio era immensa. Tenendo presente questo fatto, le nobili e coraggiose parole di Sumithra a Kausalya erano veramente encomiabili.

Trattando il Râmâyana, quasi nessuno parla delle nobili virtù di Sumithra. Ella disse ancora a Kausalya: "Questo è il disegno di Dio. Io e te non possiamo aggiungervi o cambiare nulla. Per il bene del mondo ed il sostegno del Dharma, Dio ha escogitato questa missione; perciò, sorella, non piangere. Se piangi al momento della partenza dei tuoi figli, sarà per loro di cattivo auspicio.

Salutali con gioia e benedicili". Così Sumithra fu vicina a Kausalya e le diede tanto coraggio. In breve, i due principi partirono con Sîtâ.

Nel frattempo Dasaratha riprese la padronanza di sé e ricordò ogni cosa. Agitatissimo, corse sulla strada gridando: "Râma, te ne vai? No, no! Aspetta!". Sumantha conduceva il carro. Dasaratha implorò: "Oh Sumantha, fermati! Aspetta un momento! Lasciami vedere il mio Râma un solo istante!"

Râma non disse a Sumantha di fermarsi, né di andare; gli disse solo di compiere il proprio dovere.

Parecchi eruditi hanno riportato questo punto affermando che Râma chiese a Sumantha di dire una bugia, cioè di non aver udito l'implorazione del re a fermarsi. Al contrario, egli rimase in silenzio. In fatto di disciplina e di principi, Râma e Lakshmana erano molti rigidi. Quando si tratta di mirare alla vittoria, come di obbedire ai comandi dei genitori, essi sono gli ideali da emulare.

Lakshmana rimase nella foresta con Sîtâ e con Râma per quattordici anni, e tuttavia non alzò mai una volta la testa per guardare Sîtâ in faccia. Sul monte Rishyamukha, durante l'incontro tra Râma e Sugriva, fu portato il fagottino contenente tutti i gioielli di Sîtâ.

Ella l'aveva gettato a terra mentre Râvana la stava trascinando in volo verso Lanka. Sugriva l'aveva conservato, non sapendo a chi appartenesse, ed ora, nel corso della conversazione con Râma e Lakshmana, lo aprì e mostrò i gioielli.

Sugriva domandò se appartenessero a madre Sîtâ, o se qualche demone li avesse lasciati cadere inavvertitamente. Râma li esaminò tutti, ma non fu in grado di identificarne alcuno. Oggi, invece la lista di tutti i gioielli della moglie è sempre pronta! Râma passò i gioielli a Lakshmana e gli chiese di identificarli, ma questi fu in grado, tra tutti, di confermare solo le cavigliere come appartenenti a Sîtâ. Râma gli chiese come mai solo quelle. Lakshmana rispose: "Ogni giorno, dopo il bagno rituale, mi inchinavo ai piedi di mia madre Sîtâ; per questo

riconosco questi oggetti" Che nobiltà di ideali! Per quattordici anni vissero insieme nella stessa capanna, e mai Lakshmana guardò Sîtâ in volto.

Grazie a tale nobile carattere, essi erano benedetti con ciò che si chiama 'Lavanya', che significa in Sanscrito, grande reputazione. Oggi questa parola è impiegata come un nome qualsiasi, ma essa significa in realtà 'purezza derivata da stretta disciplina e carattere virtuoso'.

Questo era il grande livello di ideali stabilito da Râma e Lakshmana.

Nel frattempo, Dasaratha, incapace di reggere l'agonia della separazione da Râma, lasciò questo mondo. Sorse allora il dilemma su chi dovesse celebrare i suoi riti funebri. Râma e Lakshmana si trovavano in esilio, Bhârata e Shatrugna erano presso il loro zio materno nel

regno di Kaikeya, e ci sarebbero voluti almeno dieci giorni perché arrivassero. Di conseguenza, Vashista, Vishvâmitra ed altri saggi, decisero che il corpo fosse imbalsamato e conservato in olio. Non c'era ghiaccio, né obitori a quel tempo. Il corpo di Dasaratha rimase così per quattordici giorni.

Bhârata e Shatrugna arrivarono. Shatrugna è un altro modello di comportamento che il Râmâyana ci presenta, ed era al pari con Lakshmana in tutto. Egli era sempre al servizio di Bhârata, come Lakshmana era impegnato nel servizio al Signore Râma. I due gemelli trascorsero la loro vita sempre al servizio dei fratelli maggiori. Fedele al suo nome, possedeva una forza tremenda e grande valore, capace di distruggere i suoi nemici. Nessuno come lui era capace di mettere in fuga il nemico. Era la sua presenza che permetteva a Râma, Lakshmana e Bhârata di stare sicuri e tranquilli. Non parlava mai; persino Lakshmana parlava e qualche volta litigava, ma non Shatrugna.

Una volta, prima del matrimonio, Râma, Lakshmana e Vishvâmitra stavano camminando verso l'eremo del saggio. Attraversarono il fiume Sarayu con una barca e raggiunsero la riva opposta, dove videro un bellissimo ashram. Lakshmana, stupito, chiese a Râma: "Fratello, che luogo è questo? Sembra una bellissima cittadina!" Vishvâmitra rispose: "Non abbiate fretta; ora vi spiego. Questo non è un normale romitaggio. Appartiene a Manmatha. Questi era estremamente bello, poteva attrarre a sé chiunque, e sviluppò i suoi poteri interiori ed esteriori. Commise però l'errore di voler influenzare il Signore Shiva, il quale lo maledì condannandolo a restare senza forma, 'Angaheena'.

Ecco perché questo posto si chiama 'Anga Desha', il regno di Anga, che è sacro perché qui passò il Signore Shiva, ed è quindi un Suo dono ed il Suo posto.

Essi passarono la notte in quell'ashram. All'alba, i residenti dell'ashram li fecero salire su una barca e li salutarono calorosamente. Li avevano riconosciuti come i figli dell'imperatore Dasaratha, e quindi onorati adeguatamente, fornendo loro una barca ben decorata per continuare il viaggio.

Poco dopo si udì in lontananza un tremendo boato, ed essi giunsero vicino ad una foresta terrificante, piena di bestie feroci. Lakshmana domandò a Vishvâmitra:

"Maestro, da dove proviene questo rumore? Come si chiama questo posto pauroso?" Il saggio rispose:

"Figliolo, il rumore di tuono è quello del fiume Sarayu che si getta nel possente Gange. Il sacro Gange è come un grande oceano nel quale il Sarayu si fonde; questa è la causa del rumore. La foresta è infestata da animali selvaggi e da demoni terribili".

Dopo poco tempo entrarono nella foresta. Ovunque si vedevano animali selvaggi, e tutt'intorno si udivano cupi rumori. Era l'area dominata dalla sorella di Râvana, la demone Surpanaka, e chiunque osasse entrare nella foresta era colto da un forte senso di paura, poiché ogni passo era carico di pericolo. Per questo Vishvâmitra benedì Râma più volte: "Oh Râma, possa scendere su di te ogni auspicio!".

Lakshmana rimase indietro rispetto a Râma e Vishvâmitra, e si allontanò per compiere le sue abluzioni. Quando fece ritorno, il suo pensiero era cambiato totalmente. In un improvviso scoppio d'ira esclamò: "Fratello, perché tutti questi guai? Perché devi soffrire qui, tu che dovresti godere di ogni lusso? E perché anch'io devo soffrire con te? Quando ritorneremo, sistemerò io le cose per bene. Torniamo ad Ayodhyâ subito; perché dovremmo andare oltre in questa tremenda foresta? Come pensi di mangiare e di sostenerti?"

Râma si limitò a sorridere e non mostrò alcuna reazione. Prese invece la mano di Lakshmana e lo condusse fuori dalla foresta. Come ne raggiunsero il limitare, Lakshmana si calmò improvvisamente e tornò in sé. Râma fece sedere Lakshmana a riposare sotto un albero, e gli spiegò: "Questo è il dominio della sorella di Râvana, Surpanaka, che gira liberamente in questa zona. Tu ci sei entrato e le vibrazioni del luogo ti hanno colpito. Le cattive qualità di Surpanaka sono penetrate in te e ti hanno costretto a comportarti così. Lasciemo subito questo posto".

Lakshmana si vergognò del suo contegno: "Che vergogna! Come ho potuto usare certe parole rozze e villane? Non è da me parlare così. Certamente è l'effetto dell'ambiente demoniaco; quelli non sono i miei veri sentimenti!". Consolandosi in tale modo chiese perdono a Râma, e ripresero il cammino.

Poco dopo poterono sentire il clima piacevole del Siddhashrama. La brezza fresca ed i canti vedici conferivano santità al luogo. Vishvâmitra spiegò: "Figlioli, questo è il nostro Siddhashrama. Il Signore Vâmana nacque qui, ed il Signore Shiva trascorse qui alcuni giorni".

Al Siddhashrama, Vishvâmitra passò l'incarico a Râma e Lakshmana:

"Ragazzi, voi siete qui per proteggere un rito sacrificale. Dovete assumervi questa responsabilità, secondo l'ordine di vostro padre. Da questo istante, dovrete fare a meno di mangiare e di dormire.

Anche questo è un notevole sacrificio che dovrete affrontare; santificatelo e ne riuscirete vittoriosi". Râma e Lakshmana erano all'altezza di quanto richiesto; non mostrarono mai stanchezza, né una difficoltà o una debolezza.

All'alba ebbe inizio il grande sacrificio. Non appena furono declamati i primi mantra, Râma e Lakshmana si misero all'erta e tennero controllato il posto;

improvvisamente udirono un grande ruggito. Uno dei saggi disse ai fratelli: "Ecco che arrivano le bande dei demoni. Saranno guidati da Chanda ed Amarka. Siate pronti". I due fratelli non avevano toccato cibo, né acqua, e tanto meno dormito, ma compirono bene il loro dovere ed uccisero i demoni, facendo in modo che il rito fosse eseguito con successo.

La dedizione totale di Râma e Lakshmana al compito loro affidato da

Vishvâmitra si può comprendere dal seguente episodio. Alla chiusura del rito, un gruppo di soldati arrivò all'ashram e consegnò un invito al saggio Vishvâmitra. Si trattava di un invito personale del re Janaka di Mithila. Questi aveva inviato analoghi inviti a tutti i re e principi, affinché venissero a cimentarsi nel sollevare l'arco di Shiva, per conquistare la mano di sua figlia Sîtâ.

Egli pregava il saggio di voler essere presente a quell'assemblea, perché vi portasse le sue benedizioni.

Vishvâmitra ne fu contento e parlò eccitato a Râma e Lakshmana delle meraviglie del grande arco del Signore Shiva. "Figlioli, dovete venire a vedere l'arco. Non c'è niente di simile al mondo. È un dono del cielo. Quello non è un arco ordinario; vale la pena di andare a vederlo". Râma e Lakshmana vennero naturalmente presi dalla curiosità di vedere l'arco, ma comunque Râma ricordò gentilmente al saggio: "Maestro, nostro padre ci ha chiesto solo di venire con voi per proteggere il rito. Non abbiamo istruzione di andare a Mithila a vedere l'arco. Non possiamo trasgredire gli ordini di nostro padre". Vishvâmitra replicò: "Non diceva forse, l'ordine di vostro padre, di obbedire alle mie istruzioni? Dovete quindi obbedire al mio ordine!" I principi poterono solo tacere e ripararsi ad accompagnare il saggio nel nuovo viaggio.

Per il bene di questa nazione, dovete esaminare attentamente come Râma trattasse ogni situazione delicatamente, con correttezza e giustizia. Uccise i demoni e protesse i giusti. Tutti questi sono in realtà piccoli frammenti di un ben più vasto piano Divino. Era voluto che Râma, Lakshmana, Bhârata e Shathrugna nascessero per conseguire l'eliminazione dei demoni.

Anche Lankini, la dea protettrice di Lanka, aveva profetizzato il destino dei demoni. Quando Brahma chiese a Râvana quale grazia desiderasse, il demone disse: "Che la mia morte non possa essere causata da nessun Dio, spirito della natura, demone, o altra entità sottile; concedimi questa grazia!" Râma aveva colto la fatale omissione della parola 'uomo' dall'elenco! Per via di quella omissione, la morte di Râvana per mano d'uomo era certa. Il Signore Vishnu decise perciò di incarnarsi in forma umana. Per questo Râma aveva detto a Vishvâmitra:

"La morte di Râvana per mano mia è certa. Devi dire a tutti che Râma sta per arrivare, e che sicuramente ucciderà Râvana".

Nell'intera creazione, la Divinità assume il ruolo della sostanza vitale. Râma apparteneva alla

dinastia solare, la cui Divinità protettrice era il Sole. Senza i raggi sostenitori del Sole, la vita sulla Terra non può essere. All'inizio della creazione, ci vollero decine di milioni di anni perché la luce comparisse; fino a quel momento tutto era oscurità.

Dopo la nascita di Râma, il Sole non fu in grado di splendere per quindici giorni! Di conseguenza, anche la Luna era invisibile. Sia il Sole sia la Luna si lamentarono di non poter vedere l'Incarnazione Divina del Signore Râma. La Luna fece allora un'austera penitenza pregando di poterlo vedere. Allora il Signore Râma le apparve e disse: "So che non hai potuto vedermi per quindici giorni dopo la mia nascita. Ti concedo perciò questa grazia: nella mia prossima Incarnazione sarai tu ad avere la prima visione di me, prima di chiunque altro". E così fu: quando ebbe luogo l'Incarnazione successiva, quella di Krishna, mentre a mezzanotte il padre Vasudeva portava il bambino in salvo a casa di Nanda, fu la Luna ad avere il Suo primo Darshan. Nel Râmâyana ci sono molti insegnamenti segreti e profondi come questo, ma non ci sono contraddizioni, né confusioni in questo poema epico.

La storia di Râma è eterna e straordinaria da leggere. Per quante volte la si sia udita, il desiderio di risentirla non è mai sazio, tanto che questa sacra storia non si può mai dimenticare.

Le azioni Divine di Râma non si possono dimenticare. Ogni cosa che fece, aveva radice nella rettitudine; ogni cosa che disse, fu solo Verità. In questa sacra storia molti eruditi hanno introdotto spiegazioni distorte, e vi hanno apportato un alone di profanità. Non c'è niente di distorto nel Râmâyana, e non vi è la benché minima traccia di falsità o di menzogna. L'intera storia, dall'inizio alla fine, non è altro che Verità, Eterna, Pura, senza macchia.

Oggi ci fermiamo qui con gli eventi al Siddhashrama. La natura di Râma, Lakshmana, Bhârata e Sathrugna è assolutamente unica e meravigliosa. Il saggio Vashista la descrisse così:

Sono stupendi, venerati nei tre mondi
Così vicini al cuore, sono i veri amici
Rispettati da saggi, uomini, animali e perfino dalle piante
Tale è la bellezza delle gesta di Vishnu!

Solo gli ignoranti, ciechi al significato interiore delle azioni del Signore, le ossono fraintendere. Ciò crea confusione e fa deviare dalla sacra Verità la mente dell'autentico ricercatore. La storia del Signore Râma è sommamente sacra. Solo se udite la storia completa, potete comprendere la santità che vi è contenuta.

Brindavan (Whitefield), 18 maggio 2002 [pomeriggio]
Summer Showers 2002